

Panem et salutem

Tra mode alimentari e legislazione

Giuseppe Portonera

I. Introduzione

Nel 2015, la rivista *Altroconsumo* pubblicò un servizio di copertina che svelava come la frutta e la verdura biologiche in commercio non fossero né più ricche di nutrienti né più salutari di quelle non biologiche.¹ Qualche anno prima, era stata la *American Society for Nutrition* a passare in rassegna oltre 98.727 pubblicazioni scientifiche alla ricerca di prove a sostegno della convinzione per cui tra i prodotti “bio” e quelli “convenzionali” esistessero delle differenze nutrizionali in favore dei primi, concludendo il proprio studio nel senso di escludere categoricamente che una simile affermazione fosse fondata.² Nel 2016, su richiesta del Ministero della Salute, l'Istituto Superiore di Sanità ha elaborato un parere sulle conseguenze per la salute del consumo dell'olio di palma, in cui si chiarì che non esistono evidenze dirette nella letteratura scientifica sul fatto che l'olio di palma abbia un effetto diverso sul rischio cardiovascolare rispetto agli altri grassi con simile composizione (come il burro): motivo per cui il suo consumo non è correlato, di norma, all'aumento di fattori di rischio per malattie cardiovascolari.³

Sono solo due tra gli esempi di evidenze scientifiche in materia alimentare che si è dovuto pubblicare per contrastare convinzioni opposte che, nonostante il loro fondamento su supposizioni e pregiudizi antiscientifici, risultano di facile presa sull'opinione pubblica.

Il presente *paper* non ha quale sua vocazione quella di concentrarsi su queste dispute, quanto invece di segnalare il fatto che le contrapposizioni sempre più insistenti di stili di vita e comportamenti alimentari (*naturale vs industriale; filiera corta vs filiera lunga; bio vs non bio*) stanno finendo per polarizzare il dibattito tra ciò che si ritiene sano e ciò che si ritiene nocivo alla salute non solo nell'opinione pubblica, ma anche, in maniera alquanto improvvida, in Parlamento. Le scelte inerenti lo stile di vita delle persone, infatti, una volta entrate nel dibattito parlamentare, escono da quello meramente culturale e non sono più solo oggetto di una legittima scelta di vita individuale, ma diventano un cavallo di battaglia politica e, peggio ancora, un comando sovrano. Promuovere determinati stili di vita corrisponde in genere a

KEY FINDINGS

- Le contrapposizioni sempre più insistenti tra ciò che si ritiene sano e ciò che si ritiene nocivo alla salute non sono più affare solo dell'opinione pubblica, ma anche del Parlamento: è a rischio la libertà di scelta dell'individuo.
- Le proposte analizzate si contrassegnano per delle manichee e falsate distinzioni e per essere intrise di pregiudizi sul mercato e sui moderni sistemi di produzione e distribuzione del cibo.
- Come insegnano le vicende dell'olio di palma e dell'OGM, c'è un grave circolo vizioso tra un dibattito pubblico male informato dal punto di vista scientifico e un legislatore che preferisce agire sulla base di infondati allarmismi e pregiudizi.
- Si deve allora tenere alta la guardia rispetto a una tendenza politico-culturale generale, pronta a rendere quelle che sono nulla più che visioni ideologiche delle vere e proprie diete di Stato.

1 “Non crediamo in BIO”, *Altroconsumo*, 1 settembre 2015, pp. 15-19, <http://www.altroconsumo.it/nt/nc/articoli/non-crediamo-in-bio>).

2 Cfr: Dangour AD, Lock K, Hayter A, Aikenhead A, Allen E, Uauy R., “Nutrition-related health effects of organic foods: a systematic review”, *Am J Clin Nutr*, 92, 2010, pp. 203-210.

3 Qui il testo del parere: http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2481_allegato.pdf.

Giuseppe Portonera è laureato in Giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

svalutarne altri e diversi: e se a incaricarsi di questo compito è il Parlamento, si abbandona il terreno della *promozione*, per entrare in quello della *coercizione*. Una questione delicata, specie se si considera che molte delle proposte di policy avanzate in tema di alimentazione sono prive del sostegno di comprovati dati scientifici.

Ciò, ci sembra, pone l'urgenza di valutare con attenzione gli scopi perseguiti e i risultati conseguibili di iniziative legislative che puntano a farsi strada in sfere di riservatezza personale e in scelte quotidiane che riguardano i modi in cui ciascuno intende legittimamente vivere la propria vita.

A tal fine, sono state analizzate le proposte di legge e gli emendamenti della XVII legislatura che hanno riguardato i temi dell'educazione alimentare nelle scuole, della promozione di particolari diete, della valorizzazione di prodotti agricoli e alimentari "provenienti da filiera corta a chilometro zero", della definizione delle offerte dei servizi mensa o dei distributori automatici, della limitazione dell'uso di alcuni alimenti e sostanze. Essi sono stati poi, per comodità di comprensione, distinte in due macro-categorie: *i*) proposte di legge ed emendamenti che promuovono – in maniera più o meno invasiva – un modello alimentare ritenuto "sano" e *ii*) proposte di legge ed emendamenti che introducono, invece, nuovi divieti.

2. Proposte di legge che promuovono un modello alimentare ritenuto "sano"

a. Promozione tramite iniziative di educazione alimentare

Come si noterà subito di seguito, l'*educazione alimentare* è un tema caro ai nostri parlamentari: l'introduzione di nuovi insegnamenti scolastici – o l'organizzazione di giornate "celebrative" – è, in effetti, un mezzo efficace per l'educazione delle nuove generazioni. In questo modo si realizza una sapiente operazione di convincimento: è difficile, infatti, che qualcuno possa opporsi a iniziative di promozione della salute dei più piccoli; quello che però insospettisce e pone in allarme sono i toni e i contenuti con cui questo fine (pur condivisibile) viene inseguito. Si vedrà, infatti, come i consumatori vengano spesso rappresentati – meglio: caricaturizzati – come pronti a cadere in "trappole" mediatiche o a scoprirsi vittime di "mode d'oltreoceano". Senza contare che è fondato e preoccupante il rischio che l'educazione alimentare venga usata per la celebrazione di tecniche agricole costose, superate dallo sviluppo scientifico e di scarsa utilità collettiva.⁴ Ma procediamo con ordine.

La **proposta di legge C.458** dell'on. Brambilla (FI-PDL), presentata alla Camera il 21 marzo 2013, ha come scopo quello di promuovere una precisa idea di educazione alimentare nelle scuole italiane, che passi attraverso la diffusione della cultura vegetariana e vegana. Per questo, si propone di aggiungere un comma alla legge 169/08, di conversione con modificazioni del decreto legge 137/08 contenente disposizioni urgenti in materia di istruzione e università. Il comma in esame è l'1-ter, che prevede di inserire, nell'ambito delle azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale finalizzate all'acquisizione delle conoscenze e delle competenze relative a "Cittadinanza e Costituzione", l'organizzazione di manifesta-

4 In specie, sulle coltivazioni "biologiche", cfr. H.L. Tuomisto, I.D. Hodge, P. Riordan, D.W. Macdonald, "Does organic farming reduce environmental impacts? A meta-analysis of European research", in *Journal of Environmental Management*, 112, 2012, pp. 309-320; V. Seufert, N. Ramankutty, J. A. Foley, "Comparing the yields of organic and conventional agriculture", in *Nature*, 485, 2012, pp. 229-232. Vd. anche M. Ridley, *Un ottimista razionale. Come evolve la prosperità* (2010), Torino, Codice edizioni, 2013, pp. 157 ss.

zioni pubbliche di promozione e diffusione della cultura alimentare vegetariana e vegana, con il coinvolgimento degli alunni delle scuole del primo e del secondo ciclo di istruzione. In aggiunta alle manifestazioni, si prevede l'inserimento nei programmi didattici destinati agli istituti professionali alberghieri dell'insegnamento di «nozioni di nutrizione, gastronomia e ristorazione vegetariana o vegana».

Vale la pena soffermarsi sulle parole usate per accompagnare la presentazione di questa legge. Esse tradiscono – in maniera per nulla celata – una precisa opzione dirigitica del legislatore: il consumo di carne, addirittura definito come espressione di una «malsana opulenza», con un'espressione che riecheggia il noto lavoro di John Kenneth Galbraith⁵, è visto come un'imposizione ai consumatori italiani, proveniente da «mode dell'oltreoceano» che nulla hanno a che fare né con la cucina tradizionale mediterranea né con le «esigenze dietetiche reali». Perché, dunque, verrebbe da chiedersi, si mangia carne? Non perché piace, non perché lo si è scelto liberamente, sembra rispondere questa proposta. È infatti colpa della «arroganza di un mercato che impone, tramite gli strumenti di comunicazione di massa, i propri bisogni commerciali ai consumatori»; sono state le «manifestazioni e i comportamenti sociali delineati da media e consumismo» ad aver cresciuto generazioni di consumatori onnivori. In assenza di questi (pretesi) condizionamenti mediatici, saremmo tutti vegetariani o vegani? Sembrerebbe proprio di sì. E se i consumatori non si rendono conto, da soli, della necessità di «una riflessione [] sull'alimentazione non violenta, sulla sofferenza degli animali, sulla propria salute, sul terzo mondo», allora serve una legge che li «educhi» a «tale sensibilità e cultura».

La proposta di legge C.458, presentata alla Camera, non ha ancora iniziato l'esame.

Se la proposta dell'on. Brambilla concentra la propria attenzione non solo sui consumatori, ma anche sugli animali (che, «essendo dotati di un elevato livello di consapevolezza, di coscienza, sensibilità e alcuni, addirittura, di capacità di sviluppare sentimenti, [hanno] il diritto di non essere uccisi»), il **progetto di legge S.919** d'iniziativa del sen. Razzi (FI-PDL), presentato al Senato il 4 luglio 2013, assume come punto di vista privilegiato la condizione di salute dell'uomo «obeso» o «sovrappeso». Anche qui una soluzione viene ravvisata nell'introduzione dell'insegnamento dell'educazione alimentare, al fine di «dare un nuovo impulso a una cultura alimentare basata su informazioni complete e corrette, una cultura ancora non sufficientemente diffusa nel nostro paese». C'è da rilevare la maggiore prudenza linguistica (e concettuale) adottata dal sen. Razzi per promuovere lo scopo della sua proposta: qui il «nemico» non si trova né oltreoceano né nel consumismo indotto, ma si individua comunque un modello alimentare «sregolato», fatto di «abolizione della prima colazione, tendenza all'eccessivo consumo di snack preconfezionati, elevata introduzione di grassi e scarso consumo di frutta e di verdura».

Il progetto di legge S.919, presentato al Senato, non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Molto più dettagliata dell'iniziativa del sen. Razzi, è la **proposta di legge C.2392**, presentata dall'on. Mongiello (PD) e altri, sempre in materia di introduzione dell'insegnamento dell'educazione alimentare nelle scuole primarie e secondarie di primo grado, presentata alla Camera il 19 maggio 2014. In via preliminare, è bene evidenziare come anche in questo caso l'educazione alimentare venga posta in contrapposizione a «messaggi pubblicitari insistenti che [] bombardano continuamente» i «più piccoli»: «essa è indispensabile per

5 J. K. Galbraith, *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin, 1958 (trad.it.: *Economia e benessere*, Roma/Ivrea, Edizioni di Comunità, ripubblicato nel 2014 con il titolo *La società opulenta*).

fare in modo che [questi] non cadano nelle trappole commerciali e mediatiche, sempre in agguato». Se il nemico è nei mezzi di informazione, la soluzione è nelle scuole. La proposta immagina due ore di insegnamento settimanale, allo scopo «di formare negli studenti una coscienza civile che valorizzi la cultura della conoscenza e della prevenzione alimentare» (verrebbe da chiedersi come mai l'educazione alimentare sia ricondotta a una coscienza civile e non, come ci sembra più ragionevole, a una questione di salute individuale). Ai sensi dell'art. 3, all'insegnamento della materia sarebbero preposti docenti laureati in medicina, in psicologia specializzati in alimentazione, in scienze biologiche, in scienze della nutrizione o in scienze dell'alimentazione e nutrizione umana. L'onere derivante dall'attuazione della legge è stato stimato in 100 milioni di euro per triennio (2014-2016).

La proposta di legge C.2392, presentata alla Camera, non ha ancora iniziato il suo esame.

Poiché due ore di insegnamento settimanali potrebbero non essere sufficienti per una corretta educazione alimentare, in Parlamento c'è chi ha proposto qualcosa di più solenne: ecco quindi che la **proposta di legge C.2403**, a firma Cenni (PD) e altri, presentata alla Camera il 22 maggio 2014, punta ad istituire la «Giornata nazionale per l'educazione alimentare e la prevenzione dei disturbi alimentari». Il progetto affonda le sue radici in un retroterra del tutto analogo a quello delle proposte analizzate in precedenza: si legge infatti che

«stili di vita sempre più frenetici, l'industrializzazione dei prodotti alimentari avvenuta negli ultimi decenni e il conseguente proliferare di numerose catene di *fast food* in tutto il territorio, modelli culturali sbagliati, hanno modificato i principi dietetici alimentari tipici della nostra cultura e in particolare quelli delle giovani generazioni, specialmente delle aree più urbanizzate».

Anche qui la proposizione di un'alternativa alimentare diventa una questione di cultura: come nella proposta n. 458, si lamenta una sorta di modificazione del modello dietetico nazionale, ingenerata da fattori non «autoctoni». Il dito viene puntato contro «l'industrializzazione dei prodotti alimentari», che avrebbe avuto la «conseguenza» di ampliare l'offerta dei *fast food*: un punto di vista piuttosto riduttivo, visto che dimentica il fondamentale contributo che la grande distribuzione organizzata ha apportato in termini di reperibilità e accesso al cibo. Ma il tema, evidentemente, è un altro: «nella società del consumo in cui viviamo tutto è fatto per essere consumato in fretta e gettato: il cibo perde così valore e ogni fattore culturale». La proposta, presentata in vista dell'EXPO di Milano 2015, fa addirittura leva sul concetto (tanto vago quanto di moda) di «sovranità alimentare»: il fine della Giornata sarebbe allora quello di sensibilizzare la collettività ai temi di «un'alimentazione corretta fondata sulla qualità, sulla salubrità e sulla sostenibilità dei prodotti».

Questa proposta, a nostro giudizio, si contraddistingue più di altre per il suo forte pregiudizio anti-industrialista: curioso che si faccia riferimento alla «sostenibilità» dei prodotti, proprio quando gli studi scientifici confermano che l'abbandono delle più recenti (e industrializzate) tecniche agricole porterebbe a una produzione insostenibile dal punto di vista dello sfruttamento della terra. Ha davvero senso, dal punto di vista della sostenibilità, auspicare il ritorno all'agricoltura «di una volta»? Antonio Pascale, in un lungo articolo per *il Foglio*, si è incaricato di smentire – dati alla mano – una simile convinzione: «il cibo moderno è migliore di quello del passato e questo grazie al contributo dell'agricoltura moderna: agro-farmaci, miglioramento genetico, meccanizzazione».⁶ Nel passato,

6 A. Pascale, «Contro l'agricoltura di una volta», *Il Foglio*, 21 agosto 2016. Anche le citazioni immediatamente successive sono tratte da questo articolo.

«[...] la carne fresca era dura e maleodorante, la frutta aspra e immangiabile, le verdure fresche amare, il pesce puzzava, il latte diventava acido, le uova marcivano (ora le galline depongono un uovo al giorno per circa 200 giorni, prima un uovo al mese e per pochi mesi) e le malattie una costante».

E la qualità, salubrità e sostenibilità dei prodotti cui fa appello la proposta in esame? Anche per queste caratteristiche del cibo, dobbiamo essere grati ai processi di industrializzazione:

«[o]ggi possiamo acquistare un'ottima passata di pomodoro italiano con solo un euro. Perché possiamo controllare l'umidità del terreno con dei sensori e quindi stabilire quanta acqua è necessaria alla coltura, e successivamente con l'irrigazione a goccia dare la giusta quantità d'acqua. Perché possiamo raccogliere i pomodori al momento giusto, né troppo verdi, né troppo maturi: vengono infatti coltivati specifici pomodori (frutto del miglioramento genetico) che maturano nello stesso momento. Si sceglie insieme ai trasformatori la data di messa a coltura della piantina di pomodoro, e dopo 14/16 settimane inizia la raccolta. Meno costi più efficienza, meno pomodori immaturi o troppo maturi. E riusciamo a usare meno calore nella trasformazione, così si risparmia energia e soprattutto non si altera il sapore».

Perché, allora, si ritiene che il *vecchio* modo di fare agricoltura sia più "sano", "genuino" e "sostenibile" del *nuovo*? Sempre Pascale ha efficacemente sostenuto che

«[l]a colpa è di un inquinante culturale che fa più danni di un residuo chimico. Si chiama *sapere nostalgico* ed è la convinzione che tutto quello che è accaduto nel passato abbia un grande valore mentre tutto ciò che è presente è corrotto».⁷

Al contrario di quanto sostenuto dall'on. Cenni e dai suoi colleghi, il modello alimentare attuale ha portato proprio a una maggiore qualità e sostenibilità dell'alimentazione, grazie a una maggiore rendita delle coltivazioni, minori sprechi – sia delle risorse naturali sia dei prodotti anche lungo la filiera – e un'organizzazione che rende disponibili tutti i giorni prodotti freschi e sicuri. Il resto è solo una questione di preferenze.

La proposta di legge C.2403, presentata alla Camera, non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Particolare interesse riveste anche la **proposta di legge C.3196**, a firma Faenzi (FI-PDL) e altri, presentata alla Camera il 24 giugno 2015 e approvata in testo unificato il 17 marzo 2016. Il testo originario della proposta – principalmente pensata in tema di misure per contrastare il fenomeno degli sprechi alimentari – prevedeva al suo art. 5 comma 1 l'adozione di un "codice di educazione alimentare", «avente la finalità di promuovere la conoscenza di modelli di consumo alimentare sani, sostenibili e responsabili, nonché di contrastare lo spreco di prodotti alimentari, in attuazione del diritto all'accesso al cibo a livello nazionale e internazionale»; il seguente comma 2 prevedeva l'introduzione, a partire dall'anno scolastico 2016/2017, dell'insegnamento del codice di educazione alimentare stesso, nelle scuole di ogni ordine e grado con le modalità determinate da un apposito decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Lo scopo, come testimoniato dal testo di presentazione della proposta, era quello di «integrare la lotta contro gli sprechi alimentari nel percorso scolastico». Come già anticipato, la proposta è confluita nel testo unificato delle proposte di legge nn. 3057, 3163, 3167, 3191, 3196, 3237, 3248 e 3274 – tutte in tema di norme per «la limitazione degli sprechi, l'uso consapevole delle risorse e la sostenibilità

⁷ Id., *Pane e pace. Il cibo, il progresso, il sapore nostalgico*, Milano, Chiarelettere, 2012, p. 37.

ambientale» – e ha visto riprendere l'idea dell'educazione alimentare all'art. 9 della legge 19 agosto 2016, n. 166, avente ad oggetto «Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi». L'articolo menzionato – rubricato «Promozione, formazione e misure preventive in materia di riduzione degli sprechi – prevede un rilevante articolato, i cui punti salienti possono così essere sintetizzati»:

- al comma 1, si stabilisce che il servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale dovrà destinare un adeguato numero delle ore di trasmissione destinate all'informazione alla promozione di comportamenti e di misure volti a «ridurre gli sprechi alimentari, energetici e di altro genere»;
- al comma 4, al fine di «ridurre gli sprechi alimentari nel settore della ristorazione, concorrendo altresì al raggiungimento degli obiettivi del Programma nazionale di prevenzione dei rifiuti», si prevede la possibilità che le regioni possano stipulare accordi o protocolli d'intesa»;
- al comma 5, infine, riprendendo i contenuti della proposta Faenzi, si prevede che il MIUR, di concerto con il Ministero della Salute, sentiti i Ministeri delle politiche agricole alimentari e forestali e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, promuova, presso le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, «percorsi mirati all'educazione a una sana alimentazione e a una produzione alimentare ecosostenibile, nonché alla sensibilizzazione contro lo spreco degli alimenti e sugli squilibri esistenti a livello nazionale e internazionale nell'accesso al cibo».

Come è agevole notare, dunque, la legge approvata dal Parlamento non ha recepito lo strumento del «codice» immaginato dalla proposta Faenzi, ma ne ha valorizzato la *ratio* ispiratrice, con la scelta di predisporre dei percorsi di educazione alimentare che – con l'occasione della sensibilizzazione della parte più giovane dell'opinione pubblica sul fenomeno dello «spreco alimentare» – promuovano al contempo la visione di un'alimentazione sana ed eco-sostenibile. Si potrebbe pure concludere che si tratti del perseguimento di un fine assolutamente condivisibile: ma come abbiamo già anticipato e come vedremo meglio in seguito, c'è il fondato rischio che dietro la scelta di questi aggettivi si annidino visioni ideologiche piuttosto preoccupanti.

b. Promozione tramite definizione dei menù e dell'offerta dei distributori automatici

In Parlamento c'è chi non si accontenta di promuovere un modello alimentare con corsi di insegnamento o giornate nazionali, ma auspica un intervento più diretto e immediato. Che possa passare attraverso, ad esempio, una politica di definizione – più o meno invasiva – dell'offerta di menù in mense pubbliche o private-convenzionate e dei distributori automatici.

Tra le proposte meno invasive, menzioniamo:

- 1) la **proposta di legge C.77**, a firma Realacci (PD) e altri, presentata alla Camera il 15 marzo 2013 e in corso di esame in commissione, che ai fini di valorizzare i prodotti agricoli e alimentari «provenienti da filiera corta a chilometro zero» e «di qualità», propone di legare l'affidamento del servizio di ristorazione collettiva e per la fornitura di prodotti alimentari al rispetto dei criteri minimi ambientali previsti ai paragrafi 5.3.1 e 6.3.1 dell'allegato I annesso al decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare 25 luglio 2011, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.

220 del 21 settembre 2011 (criteri che regolano, in linea di massima, la provenienza «biologica» dei cibi). La proposta, presentata alla Camera, risulta in corso di esame in commissione;

- 2) la **proposta di legge C.439**, a firma Mongiello (PD) e altri, presentata alla Camera il 21 marzo 2013, che individua un «ruolo chiave educativo» delle istituzioni scolastiche nel «promuovere ed incentivare, attraverso i menù delle mense scolastiche, ma anche con l'introduzione nei distributori automatici di alimenti freschi e dotati di apposite garanzie qualità, più sane abitudini alimentari». Il mezzo pratico attraverso cui conseguire questa promozione è individuato nella riserva di punteggio che le stazioni pubbliche appaltanti sono tenute a prevedere in sede di gara d'appalto per l'affidamento e la gestione dei servizi di refezione scolastica e di fornitura di alimenti e prodotti agroalimentari destinati alla distribuzione automatica. La riserva di punteggio è a favore di «offerte di servizi e forniture rispondenti al modello nutrizionale denominato *dieta mediterranea*», che – all'art. 2 della proposta – viene definito come «un'alimentazione in cui prevalgano i prodotti ricchi di fibre, in particolare cereali integrali e semintegrali», frutta fresca e secca, verdure crude e cotte e legumi, nonché pesce, olio extravergine d'oliva, uova, latte e yogurt, con una limitazione nel consumo di carni rosse, prodotti caseari e zuccheri semplici». La proposta, presentata alla Camera, non ha ancora visto iniziato il suo esame, ma la riserva è già prevista dal decreto legge 2014/2013, come modificato dalla legge di conversione 128/2013;
- 3) a una riserva di punteggio per le offerte di servizi e forniture rispondenti al «modello nutrizionale della dieta mediterranea» guardano pure la **proposta di legge S.926**, a firma Tomaselli (PD) e altri (presentata al Senato il 5 luglio 2013, ora in corso di esame in commissione), la **proposta di legge C.3608**, a firma Valiante (PD) e altri (presentata alla Camera il 15 febbraio 2016, non ancora iniziato l'esame) e la **proposta di legge S.313**, a firma Pignedoli (PD) e altri (presentata al Senato il 26 marzo 2013, attualmente in corso di esame in commissione); sempre Pignedoli – con la **proposta di legge S.2037** (presentata in Senato il 4 agosto 2015, in corso di esame in commissione) richiede il fondamento delle procedure di selezione dell'offerta «su parametri di qualità, che possono essere riferibili, tra l'altro: [...] b) ad indici di valorizzazione di offerte di alimenti a filiera corta; c) all'utilizzo di prodotti alimentari a ridotto impatto ambientale, quali alimenti provenienti da produzione biologica e da produzione integrata»;
- 4) non a una riserva di punteggio, ma a un «titolo preferenziale ai fini dell'aggiudicazione» fa riferimento la **proposta di legge S.539**, a firma Stucchi (LN-Aut), presentata in Senato l'11 aprile 2013, a favore dell'inserimento dei prodotti con marchio di denominazione di origine riconosciuto dall'Unione Europea, ottenuti con metodo di produzione biologica o nell'ambito di filiere corte. La proposta non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Se, come si è visto, la maggior parte di queste proposte non ha ancora iniziato il suo esame, occorre rammentare che il Parlamento ha già introdotto per i soggetti appaltanti dei servizi di refezione scolastica e fornitura di alimenti alle scuole di ogni ordine e grado l'obbligo di garantire «un'adeguata quota di prodotti agricoli e agroalimentari provenienti da sistemi di filiera corta e biologica». Così recitava l'articolo 4 del decreto legge 104/2013, aggiunto durante il procedimento di conversione in Parlamento. L'articolo è stato modificato un anno dopo, con la legge n. 107/2015, ed ora prevede che i fornitori garantiscano «un'adeguata quota di prodotti agricoli, ittici e agroalimentari provenienti da sistemi di filiera corta

e biologica e comunque a ridotto impatto ambientale e di qualità».

Ma esistono proposte ancor più perentorie, che non pretendono di far mangiare meglio i più giovani, ma che stabiliscono quale stile di vita, a prescindere dalle possibili implicazioni in tema salute, debba essere adottato dalle persone.

In un ideale podio che premi il loro grado di ingerenza nelle abitudini alimentari, la medaglia di bronzo verrebbe assegnata alla **proposta di legge C.324**, a firma, di nuovo, dell'on. Brambilla, presentata alla Camera il 16 marzo 2013. Le attribuiamo il terzo posto in classifica solo perché i contenuti (e i toni) della proposta riprendono largamente quelli della proposta già sopra analizzata C.458. Da rilevare il passaggio dal piano dell'educazione alimentare a quello della garanzia dell'«opzione per la dieta vegetariana e la dieta vegana nelle mense e nei luoghi di ristoro pubblici e privati». Per cui, si propone che (art. 2, proposta di legge):

«in tutte le mense pubbliche, private e convenzionate, nei ristoranti, nelle caserme, negli ospedali, negli istituti penitenziari, nonché nelle scuole di ogni ordine e grado devono essere *offerti e pubblicizzati* almeno due menù vegetariani comprendenti piatti caldi e freddi, che escludano carne, pesce e prodotti di origine animale nonché loro derivati» (corsivo aggiunto).

È interessante che si faccia riferimento non solo all' "offerta" (curiosa definizione, visto che si tratta di un'imposizione legislativa), ma anche alla "pubblicizzazione" dei menù. Lo scopo della legge non è allora solo quello di "garantire" un'opzione alimentare, ma di obbligarla attraverso una definizione *ex lege* dei menù dei ristoratori, pubblici e privati. All'art. 3 si aggiunge che: «nei luoghi di cui all'articolo 2 devono essere disponibili anche menu vegani a completo valore nutrizionale che non includano condimenti e prodotti di derivazione animale, quali latte, uova e grassi animali». Qui non si fa riferimento alla doverosa pubblicità del menù, ma sembra più una svista che una consapevole differenziazione. D'altro canto, nel testo che accompagna la proposta le diete vegetariana e vegana vengono poste sul medesimo piano, quasi a costituire un indissolubile binomio. Ai sensi dell'art. 6, in caso di violazione della norma, per le mense private o convenzionate, si prevede una sanzione amministrativa consistente nel pagamento di una somma da 2.500 euro a 10.000 euro (comma 1), aumentata di un terzo con sospensione di licenza di esercizio per tre mesi, in caso di recidiva (comma 2).

La proposta di legge C.2403, presentata alla Camera, non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Medaglia d'argento per la **proposta di legge S.140**, a firma Cirinnà (PD) e altri, presentata in Senato il 15 marzo 2013. Il progetto si propone di dettare norme per la tutela delle scelte alimentari vegetariana e vegana, ma assume contenuti che fanno dubitare del possesso di nozioni scientifiche e economiche di base dei proponenti. Procediamo per gradi, a partire dall'analisi del testo che accompagna la proposta. Questo si apre con un'affermazione tanto perentoria quanto difficilmente confermabile: la dieta vegana/vegetariana andrebbe scelta per «bandire dalla nostra vita la violenza verso miliardi di animali e verso l'ecosistema», dal momento in cui «solo in Italia il consumo alimentare determina la morte di oltre 600 milioni di animali da terra e di un incalcolabile numero di animali acquatici (pesci, molluschi, crostacei)».

Ma non è tutto: lo stile di vita "vegetariano" e "vegano" potrebbe addirittura essere la soluzione alla fame nel mondo: si legge che «molte delle produzioni cerealicole del Sud del mondo, infatti, sono destinate a mangime per animali per la produzione di carne dei Paesi

occidentali, quando potrebbero coprire il fabbisogno locale». Si tratta di uno dei luoghi comuni solitamente più abusati: l'idea che la "fame nel mondo" si sconfigga con sistemi di redistribuzione di quantità "fisse" (che tali non sono) di cibo è infatti errata, inutile e pericolosa.⁸ Proseguendo nella lettura del testo, si incontra un'affermazione assai apodittica:

«la scienza, sia ufficiale che indipendente, riconosce ad un'alimentazione vegetariana, e in particolare ad una vegana ben bilanciata, la capacità di favorire un migliore stato di salute rispetto alla dieta che include carne e pesce».

Anche il resto lascia abbastanza esterrefatti: per i firmatari della proposta, l'incidenza dei tumori più diffusi (colon-retto, mammella, prostata, pancreas) sarebbe molto più alta tra le persone che si nutrono di alimenti animali («70 per cento delle persone colpite da queste patologie») piuttosto che tra i vegetariani e in particolare i vegani («solo il 30 per cento»). L'espressione è abbastanza criptica: sembra però che i senatori riferiscano le percentuali alla totalità dell'umanità, senza essersi preventivamente chiesti se i gruppi, in termini di estensione numerica, siano statisticamente comparabili. Chi sceglie l'alimentazione vegetariana e vegana è in numero notevolmente ridotto a chi non lo fa: non sorprende, dunque, che l'incidenza tumorale sia più alta tra i secondi anziché tra i primi.

I proponenti ritengono i fondamenti "salutisti" insufficienti al sostegno del progetto e ne indicano, quindi, anche di "giuridici": si lamenta, infatti, che le persone vegetariane e vegane incontrano

«[...] molte difficoltà quando mangiano fuori casa ed in particolare nelle mense. Non riuscendo a trovare pasti completi e bilanciati senza carne, pesce o senza ingredienti di origine animale, sono costretti a pasti frugali e nutrizionalmente non bilanciati in contraddizione con i principi di uguaglianza sanciti nella Costituzione, secondo cui lo Stato e la pubblica amministrazione devono garantire un medesimo trattamento a tutti i cittadini e le cittadine, indipendentemente dal sesso, dalla religione e da ogni diverso tipo di orientamento».

Stupisce, in un contesto del genere, che si debba scomodare persino il principio di uguaglianza.

In modo del tutto analogo alla proposta prima esaminata, anche qui si prevede l'offerta e la pubblicizzazione in tutte le mense pubbliche, convenzionate e private, o che svolgono in qualsiasi modo servizio pubblico, di un menù vegetariano e di uno vegano.

Ma l'aspetto davvero "qualificante" di questo provvedimento si trova all'art. 4 comma 2, con la previsione dell'obiezione di coscienza (!) a favore degli studenti che

«[...] nell'esercizio del diritto alle libertà di pensiero, coscienza e religione riconosciute dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, dalla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dal Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, si oppongono alla violenza su tutti gli esseri viventi, possono dichiarare la propria obiezione di coscienza a seguire *le lezioni didattiche pratiche riguardanti alimenti di origine animale*» (corsivo aggiunto).

⁸ Su questa preoccupante e dannosa retorica, vd. W. Easterly, *I disastri dell'uomo bianco. Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene* (2006), Milano, Bruno Mondadori, 2007; P. Bauer, *Dalla sussistenza allo scambio. Uno sguardo critico sugli aiuti allo sviluppo*, Torino, IBL Libri, 2009 (in specie, i capitoli 5-6).

La proposta di legge S.140, presentata al Senato, non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Medaglia d'oro, infine, alla **proposta di legge C.2377**, a firma Busto (M5S) e altri, presentata alla Camera il 14 maggio 2014. La proposta si contraddistingue per toni alquanto "ispirati": fin dall'inizio, infatti, si legge dell'esistenza di un «autentico metabolismo planetario», che «può richiamare il 'chi' della tradizione cinese, una forza pervasiva». I sottoscrittori della proposta ci informano che «da sempre menti *illuminate* hanno percepito la presenza di un'energia globale che unisce tutti gli esseri viventi in un unico destino senza confini o spazi definiti da accordi politici o militari». Pare che questo mondo "senza confini" sia minacciato dalla diffusione di gravi fenomeni di inquinamento globale, rispetto ai quali sussisterebbe una relazione di causa-effetto con gli stili alimentari adottati. Sicché

«la scelta alimentare *non è più solamente una questione di etica individuale*, ma un tema nel quale vanno inserite valutazioni di carattere economico, ambientale e sanitario che, a loro volta, non riguardano solo il territorio in cui viviamo, ma l'intero pianeta» (corsivo aggiunto).

Per Busto e i suoi colleghi «il regime alimentare che parte del mondo economicamente più evoluto ha adottato negli ultimi decenni è emanazione diretta di un modello produttivo e di consumo di risorse globali profondamente errato e di conseguenza è errato esso stesso»: poiché il modello economico alla sbarra è quello definito dell' "industrializzazione forzata" (cosa una simile espressione possa significare non è specificato), deduciamo che una dieta onnivora sarebbe strettamente correlata al numero di industrie presenti in un Paese.

Ecco allora che spetta allo Stato intervenire per riequilibrare il sistema. Ancora una volta, dietro il paravento della "tutela e la promozione dell'ambiente e della salute dei cittadini", si nasconde un larvante dirigismo etico. All'art. 1 si legge che

«lo Stato *garantisce e promuove*, sulla base dei più recenti dati scientifici, le diete alimentari caratterizzate da un minore impatto ambientale e da una riduzione dei rischi sulla salute umana rispetto all'alimentazione fondata sul consumo di prodotti di origine animale, privilegiando a tale fine una dieta alimentare priva di alimenti di origine animale» (corsivo aggiunto).

Torna, ancora una volta il binomio "garanzia-promozione": dunque, non solo tutela della libera scelta del consumatore, ma pubblicizzazione di un determinato modello. In modi non *soft*: se all'art. 3 si prevede che in tutti i luoghi di ristorazione deve essere garantita «un'adeguata disponibilità di menù privi di qualsiasi alimento di origine animale» (co. 1), con l'indicazione di «penali in relazione alla gravità delle eventuali omissioni e della loro reiterazione» (co. 2), è all'art. 4 che la proposta dà il meglio di sé. Si stabilisce, infatti, un «giorno settimanale per i menù privi di qualsiasi alimento di origine animale»: nei luoghi di ristorazione è obbligatorio, per un giorno della settimana, somministrare solo menù privi di qualsiasi alimento di origine animale. Il corto circuito logico di questa previsione è evidente: i progetti di legge in tema di promozione della dieta vegetariana e/o vegana si ispirano a un dichiarato intento di tutela della "libertà di scelta"; nel farlo, però, finiscono per negare questa libertà, tradendo un impianto illiberale, attraverso l'introduzione di giornate *meat-free*, imponendo a tutti la visione del mondo che hanno i proponenti della legge.

Chiude il quadro normativo proposto, la previsione di «progetti [] volti a diffondere un'educazione alimentare che privilegia un ridotto impatto sulle risorse ambientali e sulla salute dell'individuo rispetto alle diete alimentari caratterizzate dal consumo di prodotti di origine animale» e, in maniera analoga a quanto visto sopra, l'introduzione dell'obiezione di co-

scienza per gli studenti «contrari a qualsiasi forma di violenza su esseri viventi».

La proposta di legge C.2377, presentata alla Camera, non ha ancora visto iniziato il suo esame. Ma ciò non ha impedito di vedere riprodotti su scala locale i suoi contenuti. Si pensi alla scelta della Giunta comunale di Torino, che ha stabilito che, con l'avvio del nuovo anno scolastico, ai venticinquemila bambini delle elementari della città sarà servito, una volta al mese, un pasto interamente privo di proteine animali, in linea con la «promozione della dieta vegetariana e vegana sul territorio comunale» fortemente voluta dal sindaco Appendino.⁹

3. Proposte di legge che introducono nuovi divieti

Si può essere ancora più perentori nell'imporre alle persone un determinato regime alimentare? Certamente, attraverso l'introduzione di veri e propri divieti.

La **proposta di legge C.3883** a firma D'Ottavio (PD), presentata alla Camera l'8 giugno 2016, e altri si propone di «garantire l'adeguatezza dell'apporto nutrizionale degli alimenti e delle bevande somministrati mediante distributori automatici situati in luoghi pubblici frequentati da minori» e, per farlo, opera nel modo più immediato possibile: l'art. 2 co. 1 della proposta di legge, infatti, fa divieto di somministrare mediante distributori automatici situati negli istituti scolastici e in altri luoghi pubblici abitualmente frequentati da minori, «alimenti e bevande contenenti un elevato apporto totale di acidi grassi saturi, di acidi grassi trans, di zuccheri semplici aggiunti, di sodio, di nitriti e di nitrati utilizzati come additivi, di dolcificanti, di teina, di caffeina e di taurina». Per garantire la massima efficacia alla norma, il co. 2 prevede l'istituzione di un Tavolo interdisciplinare (composto da rappresentanti del Ministero della salute, dell'istruzione, dell'università e della ricerca, delle politiche agricole alimentari e forestali, dello sviluppo economico e delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano), con la finalità di aggiornare l'elenco delle sostanze di cui al co. 1. Al Tavolo, inoltre, è demandato il compito di stabilire il limite di presenza per porzione delle sostanze «sconsigliate», in quanto contenenti «elementi forieri di potenziali danni per la salute», nonché di ogni altro ingrediente ritenuto «sconsigliabile ai fini di una corretta alimentazione e della tutela della salute dei minori dai rischi alimentari».

La proposta di legge C.2377, presentata alla Camera, non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Sulla stessa linea d'onda anche la **proposta di legge S.1297** a firma Bocchino (M5S) e altri, presentata in Senato il 7 febbraio 2014.

I firmatari della proposta chiariscono fin da subito che il loro intento non è solo quello di «disincentivare», ma piuttosto quello di vietare la vendita di prodotti ritenuti «dannosi» per la salute dei più giovani, in questo

«assecondando un preciso dovere morale che deve essere avvertito in primis dalle istituzioni, qual è quello di vigilare sulla salute e sulla sicurezza degli studenti, prescindendo da logiche economiche e *strumentali interessi di mercato*» (corsivo aggiunto).

Per far questo, si riproduce, nei fatti, la stessa norma sopra osservata, con la seguente dif-

9 G. Guccione, «Torino, la giunta Appendino vara il menù vegano nelle mense scolastiche: primo passo per la città 'vegan friendly'», *La Repubblica*, 20 luglio 2017, http://torino.repubblica.it/cronaca/2017/07/20/news/torino_la_giunta_appendino_vara_il_menu_vegano_nelle_mense_scolastiche-171253055/.

ferenza, però: mentre nella proposta D'Ottavio e altri la somministrazione dei prodotti è "vietata", qui nella proposta Bocchino e altri è "*rigorosamente vietata*". Non sia mai che senza l'adeguato avverbio rafforzativo, un divieto imperativo *ex lege* possa essere disatteso...

La proposta di legge S.1297, presentata al Senato, non ha ancora visto iniziato il suo esame.

Qualche ultima notazione. C'è chi, in Parlamento, sceglie anche di agire per vie meno impegnative della presentazione di una proposta di legge, non sempre riuscendovi però con grande fortuna. Le senatrici Moronese, Donno e Serra (M5S) si sono viste respingere un ordine del giorno (**n. G9.201 al DDL n. 2290**, presentato il 2 agosto 2016) che avrebbe impegnato il Governo a incentivare «la riduzione del consumo e della somministrazione di prodotti alimentari e bevande contenenti un alto livello di acidi grassi saturi, grassi animali, zuccheri e sali liberi, nonché olio di palma», attraverso l'imposizione del divieto di pubblicizzare tali prodotti sulle «reti televisive pubbliche e private a carattere nazionale o locale, nelle ore destinate ai pasti».

Ancora, sempre la senatrice Donno aveva proposto (con **emendamento n. 9.3 al DDL n. 2290**, poi giudicato inammissibile) l'introduzione di una speciale etichettatura su tutti i prodotti alimentari e bevande contenenti un «alto livello di acidi grassi saturi, grassi animali, zuccheri e sali liberi, nonché olio di palma, in particolare quelli destinati al consumo da parte di minori», in cui fosse indicata «in modo chiaro e leggibile, la dicitura 'l'uso eccessivo di questo prodotto può provocare obesità o gravi patologie'». Il tutto perché questi alimenti sarebbero "potenzialmente" dannosi per la salute.

È andata meglio ai senatori Ruvolo (UDC), Compagnone e Scavone (ALA-SCCLP), che hanno presentato un ordine del giorno (**n. G/2495/2/5 al DDL n. 2495**, presentato l'1 agosto 2016), accolto, che impegna il Governo ad attivarsi affinché, «ai fini della sicurezza alimentare», sia resa obbligatoria nell'etichetta dei prodotti l'indicazione del contenuto di olio di palma, «precisandone il quantitativo, la pericolosità per la salute in caso di assunzione eccessiva e a porre in essere azioni informative tendenti alla limitazione dell'uso».

L'esempio del Parlamento è seguito anche a livello regionale. Un esempio per tutti: la Prima Commissione Affari Costituzionali della regione Marche, nel licenziare il testo del "piano triennale per il diritto allo studio 2017/2019", ha approvato un provvedimento che accoglie un emendamento presentato da un consigliere del Movimento 5 Stelle in cui si invitano le mense universitarie della regione a non utilizzare olio di palma e i suoi derivati.¹⁰

Che il diritto allo studio passi anche per il divieto di uso dell'olio di palma lascia certo piuttosto sorpresi, ma se c'è un elemento comune – e particolarmente caratterizzante – delle ultime proposte analizzate, è proprio il richiamo costante a questo ingrediente. Basta un'occhiata distratta agli scaffali di un qualsiasi supermercato per rendersi conto di come l'olio di palma sia diventato una preoccupazione centrale delle aziende produttrici: le etichette di qualsiasi prodotto – anche dei più insospettabili – recano chiare avvertenze sul fatto di non contenere l'olio in questione. Ormai un paio di anni fa, *The Guardian* si chiedeva cosa avesse spinto l'Italia ad abbracciare questa anomala campagna e ricordava che, da una parte, l'uso dell'olio di palma non sembra aumentare il rischio di attacchi cardiaci e, dall'altro, i possibili ingredienti alternativi presentano non pochi problemi: l'olio di palma ha una resa per ettaro più alta di qualsiasi altra coltura oleosa; sostituirlo con l'olio di soia, per esempio, occuperebbe cinque volte più terra coltivabile, e richiederebbe più pesticidi,

¹⁰ Qui è consultabile il testo del comunicato stampa: http://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/comunicati_stampa/scheda.php?articolo=4084&start=0.

fertilizzanti e input energetici.¹¹

4. Conclusioni: perché si deve tutelare la libertà di scelta

C'è un punto che abbiamo, in maniera costante, ribadito nella nostra esposizione: scegliere cosa mangiare accede al piano delle scelte di vita individuali che, come tali, meritano di essere trattate con il più doveroso rispetto. Ma intervenire sulle scelte alimentari che compiono le persone è senz'altro un atto di invadenza del legislatore: c'è qualche *ratio* che possa giustificarlo? Il tema si lega evidentemente a quello del "paternalismo di Stato", all'idea per cui lo Stato avrebbe il potere/dovere di indirizzare i comportamenti degli individui, specie quando questi possano risultare dannosi per chi li compie. C'è da riconoscere che la motivazione tradizionalmente offerta per giustificare il ricorso al paternalismo in materia alimentare – far fronte ai costi crescenti dovuti a malattie legate alle diete osservate – non può essere facilmente liquidata:¹² allo stesso tempo, però, si deve evidenziare come il ricorso a soluzioni paternalistiche comporti, necessariamente, il sacrificio di spazi di libertà degli individui. Come noto, la politica paternalistica può realizzarsi in modo "forte" (essenzialmente attraverso l'imposizione di divieti) o "debole" (si pensi alla teoria del *nudge* e del "paternalismo libertario", che è valsa l'assegnazione del premio Nobel a Richard H. Thaler): come ha mostrato il nostro *paper*, le proposte di legge presentate in materia alimentare possono essere ricondotte ad entrambe le forme di paternalismo. Contrariamente a quello che si potrebbe teoricamente affermare,¹³ però, anche la più *soft* delle sue espressioni – quella dell'educazione alimentare – presenta profili assai censurabili, se non altro per la caratterizzazione ricorrente dei consumatori come individui incapaci di decidere in autonomia cosa è meglio per sé.

Ma quel che più spicca dalla rassegna di iniziative citate è che esse non sono guidate solo da considerazioni strettamente attinenti alla salute delle persone: sono piuttosto intrise di pregiudizi sul mercato e sui prodotti alimentari ottenuti grazie ai sistemi moderni di produzione e distribuzione che – ce ne dimentichiamo troppo spesso – hanno contribuito per primi a sfamare oggi quanta più gente sia mai stata sfamata.¹⁴ Ciò che suscita particolare allarme, allora, non è solo il fatto che questa sfera di libertà sia oggi oggetto dell'attenzione sempre più invadente del legislatore, ma soprattutto la consapevolezza che quest'ultimo sembra occuparsene adottando una prospettiva "passatista", in cui l'"attenzione alla salute" nasconde in realtà un atteggiamento anti-progresso, anti-industria e anti-scienza (spesso anche protezionistico: si vedano gli accenti sulle "mode d'oltreoceano" e sulla reiterata esaltazione delle tradizioni "nazionali"). Non c'è, ovviamente, nulla di sbagliato a preferire la "tradizione a tavola" anziché i prodotti "di massa". Ma un messaggio del genere, tradotto in proposte di legge, rischia di dire esattamente l'opposto: e cioè che è sbagliato assumere uno stile alimentare che non corrisponda a quelli ritenuti "salutari"; e se non lo si capisce *spontaneamente*, ecco arrivare la sanzione di legge. E se la dieta finisce per diventare og-

11 S. Hucal, "The Italians fighting against an 'invasion' of palm oil", *The Guardian*, 9 dicembre 2015, <https://www.theguardian.com/sustainable-business/2015/dec/09/italy-italian-food-palm-oil-supermarkets-boycott-deforestation-forests-health-environment-china-alliances>.

12 Cfr. M. Trovato, "Introduzione", in *Obesità e tasse. Perché serve l'educazione, non il fisco*, Torino, IBL Libri, 2013, pp. 30-31.

13 Ibidem.

14 Cfr. Ridley, *Un ottimista razionale*, cit., pp. 330-332.

getto delle decisioni “collettive” anziché di quelle “individuali”, è la libertà di ciascuno di noi a essere messa in discussione. Perché non si tratterà di più di *convincere* le persone, ma di *obbligarle*; non si tratterà più di un libero confronto delle idee su cosa sia meglio mangiare, ma di un comando sovrano del legislatore.

La coercizione solo raramente e difficilmente può essere giustificata: ma se si aggiunge che l'intervento coattivo del legislatore in materia alimentare non è neanche fondato su sicure e apprezzabili basi “scientifiche”, l'allarme si fa ancora più evidente. La contrapposizione, ormai manichea, tra alimenti *industriali* e alimenti *sani*, tra *chimico* e *organico*, è, infatti, falsata: basti pensare che anche l'agricoltura “biologica” fa ricorso ai prodotti dell'industria chimica¹⁵ e il ricorso a un impiego più sapiente della scienza nella produzione alimentare non è che da salutare con favore. Come ha ricordato Roberto Defez, direttore del laboratorio di biotecnologie microbiche all'Istituto di bioscienze del Cnr di Napoli, è la chimica che permette di isolare sostanze o microorganismi nocivi alle piante.¹⁶

L'esempio più lampante del pregiudizio per l'agricoltura industriale e i suoi prodotti è dato dal caso degli OGM. Si tratta, in effetti, di un circolo vizioso in cui si può ben misurare l'effetto deleterio di scelte politiche sbagliate. Il dibattito pubblico è, infatti, purtroppo dominato da posizioni ingiustificatamente allarmiste sull'impiego degli OGM: grande parte delle forze politiche non ha mai avuto remore nel cavalcare questi timori, finendo per attribuire loro una dignità sempre maggiore (al pari di quanto sta avvenendo con l'olio di palma).¹⁷ Così, più monta la “paura” per gli OGM e più si legifera in quella direzione e più la posizione di chi, dati alla mano, ricorda che si tratta di prodotti sicuri viene spinta ai margini. Come è stato scritto,

«[...] tutte le colture sono, quasi per definizione, *geneticamente modificate*: [...] [I]e banane coltivate sono sterili e non sono in grado di spargere i semi. Riso, granturco e frumento condividono tutti mutazioni genetiche che alterano lo sviluppo della pianta e producono chicchi più grandi, evitano che si frantumino e facilitano la separazione del chicco dalla pula. [...] Tuttavia la moderna mutazione genetica [...] è una tecnologia che ha rischiato di essere soffocata alla nascita da paure irrazionali alimentate da certi gruppi di pressione. [...] [A] livello globale il risultato principale della campagna contro gli OGM è stato di rallentare la riduzione dei pesticidi chimici e permettere solo alle culture da reddito di superare gli intoppi burocratici e raggiungere il mercato [...]. Nonostante ciò, i benefici degli OGM per l'ambiente sono già immensi: l'uso di pesticidi è calato notevolmente, ovunque si coltivi cotone transgenico; la mancata sarchiatura arricchisce il terreno ovunque sia stata seminata soia resistente agli erbicidi».¹⁸

È proprio la debole argomentazione scientifica su questi temi che ha condotto, ad esem-

15 Pascale, *Scienza e sentimento*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 54 ss.

16 Su cui, *passim*, R. Defez, *Il caso Ogm. Il dibattito sugli organismi geneticamente modificati*, Roma, Carocci, 2014.

17 Per E. Cattaneo, *Ogni giorno. Tra scienza e politica*, Milano, Mondadori, 2016, p. 70, «l'iter legislativo che ha visto protagonisti gli OGM è anche un esempio di come scienza e politica possano, per anni, muoversi su vie parallele, senza mai incontrarsi, senza mai beneficiare l'una dell'altra per affrontare con la necessaria serietà questioni molto importanti, alimentandosi invece della totale contrapposizione tra chi è posizionato pro e chi è contro, come se si potesse essere pro o contro i fatti».

18 Ridley, *Un ottimista razionale*, cit., pp. 168-171.

pio, il Governo italiano ad assumere una posizione intrinsecamente contraddittoria: da una parte, infatti, esso insiste sul divieto di coltivazione (e di ricerca) OGM in Italia – peraltro non già sulla base di (inesistenti) prove scientifiche circa la loro dannosità, ma piuttosto per sostenere le colture “tradizionali” – mentre, dall'altra, promuove il ricorso alle cosiddette “biotecnologie sostenibili” di *genome editing*,¹⁹ che sono però sostanzialmente indistinguibili dalla tecnologia OGM.²⁰ Una scelta, dunque, che non ha nulla a che fare con la salute e la sicurezza alimentare, ma solo, di nuovo, con il pregiudizio anti-industrialista di dover ostacolare le coltivazioni ritenute appannaggio delle grandi compagnie industriali e di dover invece proteggere le “piccole” colture con metodi tradizionali. Ma anche la distinzione “grande” agricoltura *industriale* e “piccola” agricoltura *tradizionale* risulta falsata: proprio nelle scorse settimane, la Corte di Giustizia europea (CGUE), con sentenza C-111/16,²¹ ha riconosciuto le ragioni di “disobbedienza civile” dell'imprenditore agricolo friulano Giorgio Fidenato al decreto interministeriale 12 luglio 2013 (adottato congiuntamente dai Ministeri della Salute, delle Politiche agricole e forestali e dell'Ambiente)²² con cui si intese vietare la coltivazione di mais OGM. La CGUE ha sancito l'illegittimità, ai fini del diritto europeo, del decreto in esame, in quanto il solo (e alquanto vago) riferimento al principio di precauzione non è sufficiente a consentire agli Stati membri l'adozione di misure d'emergenza provvisorie, senza che siano soddisfatte le condizioni sostanziali previste all'articolo 34 del regolamento n. 1829/2003. E, cioè, senza che appaia «[] manifesto che prodotti autorizzati dal presente regolamento o conformemente allo stesso possono comportare un grave rischio per la salute umana, per la salute degli animali o per l'ambiente». La sentenza è un riconoscimento della validità della battaglia a favore della libertà d'impresa e della ricerca scientifica di Fidenato, ma è anche, purtroppo, sostanzialmente ininfluenza, visto che nel 2015 è entrata in vigore la Direttiva UE 2015/412, di modifica alla Direttiva 2001/18/CE, che ha introdotto una maggiore libertà degli Stati membri di limitazione o divieto delle coltivazioni OGM.

Del fatto che a questo esito normativo si sia giunti in forza di un vero e proprio inganno ai danni dei cittadini è convinta – e noi con lei – la senatrice a vita Elena Cattaneo, che ha più volte tentato di richiamare alla prudenza e all'aderenza alle evidenze scientifiche. In sede di fornitura di un parere in merito a una proposta di regolamento europeo sulla possibilità per gli Stati membri di limitare o vietare l'uso di OGM, la senatrice ha sottolineato come, esaminando con attenzione e senza pregiudizio la letteratura scientifica in materia, la posizione largamente prevalente risulti essere non quella di sospetto o diffidenza, ma all'opposto quella di apertura verso l'impiego delle biotecnologie agrarie. Al contrario, invece, le proposte normative che vengono avanzate sul punto sottintendono una «sorta di resa

19 M. Martina, “Perché io dico no Ogm”, *L'Espresso*, 26 ottobre 2015, <http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/10/26/news/maurizio-martina-perche-io-dico-no-ogm-1.235996>.

20 Cfr. Cattaneo, *Ogni giorno*, cit., pp. 116-118.

21 Il testo è qui consultabile: <http://curia.europa.eu/juris/document/document.jsf?text=&docid=194406&pageIndex=0&doclang=IT&mode=lst&dir=&occ=first&part=1&cid=21640>. Qui le conclusioni dell'avvocato generale: <http://curia.europa.eu/juris/document/document.jsf?text=&docid=189351&pageIndex=0&doclang=it&mode=lst&dir=&occ=first&part=1&cid=21640>.

22 Nonostante il divieto di cui al decreto citato, infatti, Fidenato ha continuato a seminare e coltivare mais OGM nelle sue proprietà, le quali sono state poste sotto sequestro per ordine delle Procure di Udine e Pordenone. È stato proprio all'interno dei conseguenti procedimenti penali, che il Tribunale ha operato il rinvio pregiudiziale alla CGUE da cui è scaturita la sentenza in esame.

a posizioni di chiusura aprioristica agli OGM, non suffragate da solide basi scientifiche», e presentano «profili di ambiguità e contraddittorietà». Piuttosto che congegnare nuovi e farraginosi divieti, sarebbe allora preferibile adottare una normativa che potenzi gli obblighi di trasparenza ed etichettatura, lasciando la scelta finale sull'uso di OGM a scelte libere e consapevoli del consumatore.²³

In altre occasioni, poi, la senatrice Cattaneo ha puntato il dito sull'intervento a gamba tesa del legislatore in materia di libertà di coltivazione, di impresa e di commercio:²⁴ da una parte, infatti, si vuole limitare il più possibile il ricorso agli OGM, mentre dall'altra si esalta «il "biologico di massa" come fenomeno "culturale" di ritorno a una più equa (e inesistente) natura»,²⁵ ma:

«[i]n assenza di alcun valore aggiunto per il consumatore è un mistero come il marketing del biologico di massa possa assurgere a "ideologia di Stato", promossa dai governi, se poi non è neppure migliore o più sicuro. Il biologico deve poter essere liberamente coltivato. Ma i consumatori (cittadini e non sudditi) devono essere onestamente informati per avere libertà di scelta».²⁶

Se il legislatore dovesse decidere di continuare ad erogare sempre più sussidi al settore dell'agroalimentare "biologico", è giocoforza ritenere che in molti tenteranno la riconversione delle proprie attività. Non farlo, tra l'altro, potrebbe anche portare alla loro esclusione dall'assegnazione di servizi di ristorazione: una rapida lettura delle più recenti sentenze amministrative ci consegna la convinzione che sempre più bandi di gara fanno espresso riferimento all'impiego di cibi "bio" o di menù vegetariani e/o vegani. Così si può addirittura scoprire di un bando per l'assegnazione del «servizio mensa, snack bar e distributori automatici di alimenti e bevande a ridotto impatto ambientale e rispettoso dei diritti umani fondamentali lungo l'intera catena di fornitura» (corsivo aggiunto).²⁷ E le numerose proposte di legge che si alternano tra previsioni di riserve di punteggio, definizioni dei menù delle mense e divieti di commercializzazione e/o pubblicizzazione di determinati prodotti non faranno che aggravare il quadro di riferimento.

Non c'è, lo si ripete, nulla di male nel preferire l'alimentazione biologica o la dieta vegana o nel consigliare un regime alimentare più bilanciato di quello a cui siamo abituati. Ma le iniziative che sono state elencate in questo *paper* dimostrano un obiettivo diverso rispetto alla mera sensibilizzazione delle persone a una diversa alimentazione: un obiettivo coercitivo che renderebbe quelle che sono nulla più che visioni ideologiche delle vere e proprie diete di Stato. Per questo, nonostante il sorriso (amaro) che alcune delle proposte che abbiamo su analizzato potrebbero suggerire, si deve tenere alta la guardia. Benché, infatti, la maggior parte di queste proposte non abbia neanche visto iniziare il proprio esame parlamentare, c'è da evidenziare come alcune tra di esse siano invece diventate legge (si pensi alla proposta Faenzi confluita nella legge anti-sprechi e alla legge n. 107/2015, sulla «adeguata» quota di prodotti provenienti da sistemi di filiera corta e biologica). Se si aggiunge

23 Cattaneo, *Ogni giorno*, cit., pp. 112-113.

24 Ivi, pp. 92-95.

25 Ivi, p. 118.

26 Id., "Fermiamo l'inganno anti-scientifico", *La Repubblica*, 3 ottobre 2015, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/10/03/fermiamo-linganno-anti-scientifico37.html>.

27 Il bando è qui consultabile: <http://infosig3.frascati.enea.it/apps/gare.nsf>.

questo elemento al fatto che il numero delle proposte in materia pare essere in costante aumento, e, ancora, al fatto che esse vantano una provenienza trasversale rispetto ai gruppi parlamentari, non è peregrino concludere che ci troviamo davanti a una tendenza politico-culturale generale da non sottovalutare. Perché tra le varie proposte vi è certamente una differenza di merito e di grado di invasività, ma non di stima di una certa rilevanza dell'educazione di Stato e di disistima della capacità dei cittadini di regolarsi autonomamente in maniera responsabile. Del resto, come ha evidenziato Richard Epstein, «una volta che lo Stato non è più neutrale rispetto alle preferenze, può intervenire nel modo sbagliato come anche nel modo giusto»: ²⁸ così, per tutte le proposte di legge esaminate – emblematiche, pur nella loro diversa gradazione, della preoccupante deriva paternalistica dello Stato – vale la provocatoria domanda di Alexis de Tocqueville:

«Non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere? Così ogni giorno esso rende meno necessario e più raro l'uso del libero arbitrio, restringe l'azione della volontà in più piccolo spazio e toglie a poco a poco a ogni cittadino perfino l'uso di se stesso». ²⁹

È dunque necessaria una vigorosa attitudine critica per evitare che il paternalismo di Stato, già presente in molti ambiti della nostra vita, pretenda di decidere anche cosa e quanto dobbiamo mangiare, trattandoci come bambini incapaci ancora di scegliere come nutrirci.

28 R. Epstein, *Libertà e scetticismo. Una difesa moderna del liberalismo classico* (2004), Macerata, Liberilibri, 2011.

29 Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-1840), Milano, Rizzoli, 1992, p. 732.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.

I Briefing Paper

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.